

A black and white photograph of an elderly man with short, curly grey hair and a mustache. He is wearing glasses and a dark, textured sweater over a collared shirt. He is looking down and to the right, holding a black handheld microphone in his right hand. The background is a plain, dark grey. The image is framed by a white border with small tick marks at the corners.

Franco DI NITTO

Abbiamo ritenuto doveroso dedicare questo nostro incontro all'amico e compagno Peppino Barbuzzi, prematuramente scomparso nello scorso ottobre, perché, se siamo qui, in gran parte è merito suo. La costituzione della società SAEL è, infatti, frutto del coerente impegno che ha caratterizzato la sua esistenza. Questa società rappresenta infatti un tassello fondamentale di una scommessa ancora da vincere, della scommessa di importare nel nostro territorio esperienze economiche all'avanguardia, ispirate a un'idea di sviluppo innovativa, che tenti di coniugare lo sviluppo economico-occupazionale con la tutela dell'ambiente e con l'innalzamento del livello complessivo di qualità della vita. A questa idea, a questa società, Peppino ha dedicato gli ultimi momenti del suo instancabile impegno, in politica come nel mondo cooperativo, con l'obiettivo di contribuire dal basso e nel suo piccolo a un cambiamento profondo dell'economia e della società, con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo di processi economici capaci di tenere insieme lo sviluppo economico e il rispetto della dignità umana, nel tentativo di avviare una delle tante esperienze capaci di rappresentare valide opportunità per le nuove generazioni, martoriate dalle molteplici forme di precarietà dei tempi recenti, e per questo sempre più in fuga dal nostro territorio e dalla nostra regione.

Il suo approccio sincero alle generazioni diverse, la capacità di entrare in empatia con loro, sia pure nella consapevolezza delle molte diversità, erano forse all'origine di quella sua capacità di guardare al nuovo attraverso categorie mentali ormai desuete, entusiasmandosi come un ragazzo nel percorrere strade nuove, con la convinzione assoluta che per coltivare realmente, concretamente, una speranza di miglioramento del locale contesto sociale ed economico, non vi fosse altro da fare che immaginare nuovi orizzonti e inseguirli, rinnovandosi ed innovando.

Con il suo tipico entusiasmo, ha promosso la costituzione della SAEL, perché la nascita e lo sviluppo delle energie alternative fossero promozione del nostro territorio. Insieme a Canio Lagala, accomunati nella stessa idea e caparbietà, ha messo insieme agricoltori, impiantisti ed altre figure professionali, perché il territorio, sempre colonizzato e spesso

devastato da presunti investitori esterni, fosse artefice del suo sviluppo. Questo suo ultimo impegno è stato ripagato con la conoscenza e l'amore - purtroppo di breve durata - per la socia Lidia, che con grande coraggio lo ha accompagnato nella malattia. A noi l'obbligo di portare a buon fine il progetto, conservandone lo spirito e l'obiettivo iniziale: non fare solo business, ma promuovere la crescita del territorio aprendo la società alla partecipazione di quanti sono direttamente interessati alla costruzione della filiera: agricoltori, cantine, oleifici del Vulture-Alto Bradano. Dopo questo doveroso ricordo, non mi prolungherò nella presentazione della società che ho l'onere di rappresentare, né sul tema dell'incontro: altri fra i presenti, potranno farlo meglio di me. Mi preme tuttavia sviluppare alcune brevi considerazioni sul Piano energetico regionale per lo sviluppo delle energie rinnovabili, con specifico riferimento al comparto delle biomasse, in particolare per ciò che concerne l'individuazione del dimensionamento adeguato degli impianti da incentivare, considerata la disponibilità quantitativa di materiale e la sua distribuzione sul territorio. Come è noto, l'opportunità di investire su impianti a biomasse per approvvigionamento energetico, realmente ecocompatibile, con ricadute positive in termini economici e occupazionali, non può prescindere da una stretta relazione col mondo agricolo. È altresì noto, tuttavia, come sia necessaria una valutazione accorta e accurata delle potenzialità del territorio, che, a parer mio, passa innanzitutto attraverso l'individuazione e la scelta di soluzioni dimensionalmente adeguate alla realtà di riferimento.

Assumendo per buona la stima della disponibilità di biomassa nel territorio regionale - Tab. 3'-3 del Piano regionale - si desume una disponibilità di 1.714.000 q.li da residui di colture legnose e di 3 milioni di q.li da residui di colture cerealicole, si ottiene una disponibilità complessiva di 4.700.000 q.li all'anno. In caso di utilizzo ottimale, considerate le difficoltà della raccolta di ramaglie nei boschi per inaccessibilità e l'elevata incidenza del trasporto della paglia, si può stimare che la biomassa realmente disponibile a fini energetici non possa considerarsi superiore a 4 milioni di quintali, includendovi in questi anche parte delle vinac-

ce e della sansa esausta. Ovviamente, tale disponibilità può considerarsi effettiva se si privilegiano impianti di piccole dimensioni, strettamente dimensionati in relazione alla possibilità di approvvigionamento della materia prima disponibile nelle singole aree. Come opportunamente si dà conto nel Piano, l'analisi del bacino di approvvigionamento regionale mette in luce la bassa densità del materiale che determina elevati costi di raccolta e di trasporto, la cui notevole incidenza riduce, giocoforza, la convenienza economica di una raccolta ad ampio raggio. Di conseguenza è del tutto evidente l'inidoneità degli impianti di grandi dimensioni ad assicurare ricadute positive in termini di tutela del territorio, oltre che in termini di sviluppo economico e occupazionale del territorio regionale. Alla luce di ciò, non può trascurarsi che la realizzazione di impianti di grossa taglia finirebbe per favorire scelte scarsamente compatibili con la sostenibilità ambientale e non consentirebbe di ergere argini sufficientemente solidi contro il rischio di proditorie operazioni speculative. Impianti sovradimensionati rispetto alla capacità e alle caratteristiche del territorio abbisognerebbero, infatti, di un cospicuo approvvigionamento extraterritoriale o, per meglio dire, extranazionale. Ebbene, il ricorso ad importazioni di materia prima dall'estero finirebbe, tuttavia, per tradire l'ispirazione di fondo sottesa all'investimento in tale comparto e all'incentivazione della diffusione sul territorio di impianti a biomasse. La tutela dell'ambiente e del territorio, in presenza di impianti sovradimensionati, come è ben evidenziato nel Piano regionale, rischierebbe di essere compromessa per via dell'inquinamento connesso al trasporto e degli scompensi che si creerebbero a livello di bilancio locale di anidride carbonica.

In definitiva, se effettivamente si vuole che lo sfruttamento delle biomasse a fini energetici debba tendere ad uno sviluppo multisettoriale della regione e al rilancio dell'economia rurale, appare indubbio che si debba stare ben alla larga da progetti che non potranno contenersi entro il limite del raggio massimo di 70 km, individuato anche nel Piano, per la realizzazione della filiera corta.

Per essere più chiari, riportando il dato quantitativo nascente dalla

stima di disponibilità di materia prima dell'intero territorio regionale alle caratteristiche tecniche degli impianti attualmente disponibili sul mercato, si desume che -occorrendo per ogni Mwe di potenza circa 175.000 q.li annui di cippato di buona qualità- la disponibilità complessiva di biomassa della regione Basilicata consentirebbe l'alimentazione di impianti per una potenza complessiva di circa 23 Mwe (4.000.000 di q.li di biomassa disponibili in regione / 175.000 q.li necessari per 1 Mwe = 22,8). Orbene, considerato che sono stati già autorizzati impianti di potenza complessiva pari a 63 Mwe, bisogna chiedersi come saranno approvvigionati tali impianti, fra i quali quello di Stigliano che da solo ha una potenza di 31 Mwe. Ancora meno comprensibile è la possibilità di approvvigionamento degli altri impianti previsti nel Piano regionale per ulteriori 50 Mwe. Bisognerà necessariamente ricorrere all'importazione di materia prima dall'estero. Ma non è incompatibile, come pure si dice nel Piano, con la salvaguardia ambientale e con la sicurezza della nostra già deficitaria rete stradale? Queste sono gravi contraddizioni del Piano regionale che vanno quanto prima chiarite ed eliminate.

In conclusione, per essere coerenti con quanto si dice solitamente sullo sviluppo sostenibile ed il rispetto del territorio, le scelte da compiere nella nostra regione nel settore delle energie rinnovabili da biomassa agricola mi sembra debbano essere sostanzialmente due.

Innanzitutto è necessario un forte sostegno alla riconversione colturale di quelle aree del nostro territorio impropriamente destinate alla cerealicoltura, prevedendo incentivi per l'impianto di colture dedicate per la produzione di biomassa. Penso ai territori di collina con pendenze anche accentuate, dove da anni si producono cereali, insieme a dilavamenti, frane e dissesti idrogeologici. Qui, con incentivi che pure sono concessi in altre regioni, potrebbero essere messe a coltura piante a rapido accrescimento (robinie ed eucalipti, ad es.) che producono biomassa a scopi energetici e, al tempo stesso, contengono le frane ed assicurano una tutela idrogeologica del territorio.

Bisogna, inoltre, rivedere il piano regionale con una esplicita esclusione di impianti a biomassa di potenza superiore ad 1-2 Mwe. Questa scelta è

indispensabile per evitare insediamenti di centrali con finalità meramente speculative, per essere coerenti con quanto pure dichiarato nel Piano circa lo sviluppo compatibile con le effettive disponibilità di biomassa nel nostro territorio regionale.

L'esperienza e gli studi che abbiamo fatto con la nostra società ci dicono che nell'area del Vulture-Alto Bradano la disponibilità annua di biomassa agro-forestale consente di poter alimentare non più di due centrali da 1 Mwe. Una è già stata progettata ed autorizzata dalla Regione e nascerà a Venosa. Nella stessa area se ne potrà realizzare al massimo, un'altra, con la medesima taglia di 1 Mwe. Scelte diverse non aiutano lo sviluppo del territorio, ma lo danneggiano, assoggettandolo a logiche speculative. Spero che queste mie brevi considerazioni possano essere riprese dagli autorevoli ospiti che interverranno sul tema specifico del convegno, riguardante le tariffe incentivanti per la produzione di energia da biomassa agro-forestale.



Canio Lagala

Ringrazio Franco Di Nitto per quanto ha detto in ricordo di Peppino e per aver concretamente avviato il confronto di questa tavola rotonda, ricordandoci in modo chiaro e schematico le contraddizioni presenti nel Piano energetico regionale. In questa stessa sala, si è tenuto oggi, un altro convegno organizzato dalla Università di Basilicata sempre in tema di energie rinnovabili. Tra le diverse relazioni del convegno vi è stata anche quella dedicata ad illustrare i benefici della centrale da 31 Mwe autorizzata dalla Regione Basilicata in favore della Gavazzi Green Power. Dai dati presentati è emerso che la grande centrale è senz'altro più economica ed efficiente della piccola. Così è, in effetti, se soltanto si raffrontano i dati portati della Gavazzi Green Power per la centrale da 31 Mwe, con i dati che noi abbiamo per la centrale da 1 Mwe che vorremmo costruire come Sael. La grande centrale costerà 100 milioni di euro, la piccola 6 milioni; la prima bruciando 100 otterrà 27 di energia elettrica: la seconda, bruciando 100 otterrà soltanto 20 di energia elettrica. Sulla base di questi dati conviene senz'altro costruire una grande centrale, anziché farne tante piccole. Ma è sostenibile sul piano ambientale e territoriale una grande centrale? Noi non abbiamo certo l'autorevolezza della Università di Basilicata, ma vorremmo sollevare il dubbio che una grande centrale, delle dimensioni di quella programmata a Stigliano, possa essere concretamente sostenibile nella nostra regione e nel territorio di Stigliano. Per poter funzionare la centrale di Stigliano avrà necessità di bruciare ogni anno circa 5 milioni di quintali di biomassa: un quantitativo superiore alla disponibilità annua di tutta la regione Basilicata, come ci ha appena ricordato Franco Di Nitto, citando il Piano energetico regionale. Bisognerà, dunque, importare la biomassa da altre regioni o dall'estero, oltre che organizzare una rete di raccolta e trasporto su tutto il territorio regionale. Ma il trasporto su lunghe distanze della biomassa non ha dei costi ambientali di cui pure bisogna tener conto? Certamente la piccola e la grande centrale perseguono due logiche diverse: di grande efficienza ed economicità la prima; di servizio al territorio la seconda. Tra di esse bisogna scegliere, anche perché non sono sempre compatibili. Se nasce Stigliano non possono nascere altre, 20 centrali da 1 Mwe in tutta la regione Basilicata, perché non vi è biomassa utilizzabile e quella disponibile sarà acquisita dalla grande centrale, che potrà riconoscere prezzi più elevati per i suoi più bassi costi di investimento e di esercizio. Ma a quale prezzo per il territorio e per l'ambiente?

La politica, dunque, deve fare le sue scelte e non può tenere tutto insieme. Bisogna autorizzare le grandi o le piccole centrali? E gli incentivi economici devono privilegiare le centrali di piccola taglia o devono essere indifferenti al

costo dell'investimento, favorendo, di fatto, come avviene oggi, le centrali di grandi dimensioni?

Ritorniamo, così, al tema della nostra tavola rotonda: quale politica degli incentivi per la produzione di energia dalle biomasse agroforestali? Un tema finora per pochi addetti ai lavori, ma che può e deve diventare un argomento di largo dibattito pubblico perché gli interessi coinvolti sono tanti e concreti.

Avviamo dunque il confronto, dando la parola al sen. Bubbico.

